

Caino e la sua discendenza

Gn 4

Con questo racconto non usciamo dall'orizzonte dei primi capitoli: lo scenario della storia dei primi fratelli presenta le medesime questioni di quello dei loro genitori. La storia si ripete, nel senso che ogni uomo e donna, ogni relazione, è posta di fronte alle medesime questioni, sfide, possibilità e tentazioni. La vicenda di Adam e della sua donna si riverbera su quella della loro discendenza, nel bene e nel male. Si ripete eppure non è mai la stessa. Conosce nuovi accenti ma anche le stesse grazie e le medesime prove. Dio continua a scommettere sull'umano e, contemporaneamente, la bramosia continuamente insidia le relazioni. Qui la vediamo in opera nella relazione fraterna.

¹ Adamo conobbe Eva sua moglie, che concepì e partorì Caino e disse: "Ho acquistato un uomo grazie al Signore". ² Poi partorì ancora Abele, suo fratello. Ora Abele era pastore di greggi, mentre Caino era lavoratore del suolo.

³ Trascorso del tempo, Caino presentò frutti del suolo come offerta al Signore, ⁴ mentre Abele presentò a sua volta primogeniti del suo gregge e il loro grasso. Il Signore gradì Abele e la sua offerta, ⁵ ma non gradì Caino e la sua offerta. Caino ne fu molto irritato e il suo volto era abbattuto. ⁶ Il Signore disse allora a Caino: "Perché sei irritato e perché è abbattuto il tuo volto? ⁷ Se agisci bene, non dovresti forse tenerlo alto? Ma se non agisci bene, il peccato è accovacciato alla tua porta; verso di te è il suo istinto, e tu lo dominerai".

⁸ Caino parlò al fratello Abele. Mentre erano in campagna, Caino alzò la mano contro il fratello Abele e lo uccise. ⁹ Allora il Signore disse a Caino: "Dov'è Abele, tuo fratello?". Egli rispose: "Non lo so. Sono forse io il custode di mio fratello?". ¹⁰ Riprese: "Che hai fatto? La voce del sangue di tuo fratello grida a me dal suolo! ¹¹ Ora sii maledetto, lontano dal suolo che ha aperto la bocca per ricevere il sangue di tuo fratello dalla tua mano. ¹² Quando lavorerai il suolo, esso non ti darà più i suoi prodotti: ramingo e fuggiasco sarai sulla terra". ¹³ Disse Caino al Signore: "Troppo grande è la mia colpa per ottenere perdono. ¹⁴ Ecco, tu mi scacci oggi da questo suolo e dovrò nascondermi lontano da te; io sarò ramingo e fuggiasco sulla terra e chiunque mi incontrerà mi ucciderà". ¹⁵ Ma il Signore gli disse: "Ebbene, chiunque ucciderà Caino subirà la vendetta sette volte!". Il Signore impose a Caino un segno, perché nessuno, incontrandolo, lo colpisse. ¹⁶ Caino si allontanò dal Signore e abitò nella regione di Nod, a oriente di Eden.

¹⁷ Ora Caino conobbe sua moglie, che concepì e partorì Enoc; poi divenne costruttore di una città, che chiamò Enoc, dal nome del figlio. ¹⁸ A Enoc nacque Irad; Irad generò Mecuiaèl e Mecuiaèl generò Metusaèl e Metusaèl generò Lamec. ¹⁹ Lamec si prese due mogli: una chiamata Ada e l'altra chiamata Silla. ²⁰ Ada partorì Iabal: egli fu il padre di quanti abitano sotto le tende presso il bestiame. ²¹ Il fratello di questi si chiamava Iubal: egli fu il padre di tutti i suonatori di cetra e di flauto. ²² Silla a sua volta partorì Tubal-Kain, il fabbro, padre di quanti lavorano il bronzo e il ferro. La sorella di Tubal-Kain fu Naamà.

²³ Lamec disse alle mogli:

"Ada e Silla, ascoltate la mia voce; mogli di Lamec, porgete l'orecchio al mio dire.

Ho ucciso un uomo per una mia scalfittura e un ragazzo per un mio livido.

²⁴ Sette volte sarà vendicato Caino, ma Lamec settantasette".

²⁵ Adamo di nuovo conobbe sua moglie, che partorì un figlio e lo chiamò Set. "Perché - disse - Dio mi ha concesso un'altra discendenza al posto di Abele, poiché Caino l'ha ucciso".

²⁶ Anche a Set nacque un figlio, che chiamò Enos. A quel tempo si cominciò a invocare il nome del Signore.

Presentazione dei personaggi

Dei due fratelli e della loro nascita si dice ben poco: «il narratore tralascia il superfluo, tace quanto sarebbe conveniente dire, sembra sopprimere cose essenziali» (Schokel) e per questo lascia aperte una serie di ambiguità. Qui in realtà si parla di relazioni – quelle *fraterne*, inserite in un quadro più ampio che è la relazione verticale genitori/figli – ben note al lettore: sia le circostanze raccontate che le omissioni sono in grado di evocare, in chi legge, una serie di riferimenti all'esperienza propria con i quali integrare il racconto. Si parla di due fratelli per intendere ogni forma di fraternità e sororità.

L'inizio sembra la cosa più naturale e semplice: Adamo ed Eva si uniscono e generano un figlio, Caino. Ma se leggiamo con attenzione ci sono alcuni dettagli interessanti.

La scomparsa del padre.

Adamo "conosce" ancora Eva: «L'uomo è introdotto come "l'umano" completo, senza nessuna mancanza, cosa che riflette in modo adeguato una situazione in cui si è impadronito della "sua" donna (2,23), che poi ha chiamato per nome sottolineandone la funzione materna (3,20). Non si unisce a lei secondo la formula con la quale il narratore descrive la giusta relazione in 2,24; la "conosce", piuttosto, come se esercitasse su di lei un'autorità superiore, forse come una specie di dio detentore di un potere» (Wenin). La donna, d'altra parte restituisce il favore. «Infatti se si guardano da vicino, le parole di Eva hanno qualcosa di strano: un figlio è forse un *acquisto* di sua madre? Perché indicarlo con un nome, "uomo", normalmente utilizzato per un adulto? E che fine ha fatto colui che ha conosciuto la sua donna? Fin qui, infatti, l'uomo (*ish*), era, per così dire, suo marito (3,6.16). Ora qui, è il figlio ad essere chiamato "uomo". In questo modo, Eva esclude il suo partner e lo espelle contemporaneamente anche dal suo posto di genitore, per sostituirlo con Adonai, con il quale ci dice di aver avuto questo figlio. Eva non sta forse attirando questo bambino in una relazione esclusiva di tipo incestuoso, in cui il figlio occupa in realtà il posto del marito possidente?» (Wenin). Come Eva aveva prima accettato una relazione segnata da un'inclinazione al possesso nel capitolo secondo, ora l'uomo accetta di essere estromesso dalla relazione con il figlio senza batter ciglio. All'arrivo del figlio – specie del primo – la relazione di coppia subisce un riassetto ma che può risolversi nell'estromissione dell'uomo! «A giudicare dal racconto del suo concepimento e della sua nascita, Caino è mal posto nell'esistenza. Viene iscritto, fin dall'inizio, in un contesto intriso dello spirito di bramosia e, quindi, del desiderio di dominare o di possedere, come anche della rivalità e dell'inganno – semi del serpente. Così, senza dirlo chiaramente, il narratore suggerisce che la violenza precede Caino, quantomeno quella violenza inflitta all'altro quando si nega in lui il suo essere soggetto. Infatti, anche se non c'è niente di molto violento nel suo concepimento e nella sua nascita, Caino subisce una violenza relazionale che segna la sua storia fin dall'inizio» (Wenin).

L'arrivo del fratello "minore"

Ben presto, Caino avrà un fratello, forse gemello (non si accenna ad un nuovo congiungimento). Ma contrariamente all'arrivo di Caino Eva qui non commenta, non dice nulla di lui. «Il nuovo arrivato non viene presentato come il figlio dei suoi genitori, ma come un'aggiunta, "il fratello di quell'altro". Il suo nome, dal canto suo, registra e sottolinea l'inconsistenza di Abele, la sua poca importanza, la sua mancanza di peso: in ebraico *hevel* significa infatti "fumo, vapore, vanità". Insomma, abbiamo da un lato un figlio portato alle stelle perché colma il desiderio di sua madre, agli occhi della quale è un semidio; dall'altro, un fratello che esiste appena, che non è all'altezza, che non significa nulla per nessuno. C'è qui una duplice ingiustizia di Eva nei confronti dei suoi figli; eccesso d'amore per Caino, mancanza di considerazione per Abele. La poca importanza concessa

ad Abele non è priva di conseguenze per Caino. Infatti, l'arrivo di questo fratello non intacca il rapporto fusionale nel quale Eva lo ha trascinato escludendo l'umano e preferendogli Caino. Trascurando Abele fin dalla nascita, Eva non consente che un terzo venga a fraporsi nel rapporto che ha instaurato con il primogenito, rapporto che al giorno d'oggi qualificheremmo come incestuoso. Caino rimane perciò prigioniero di questo legame» (Wenin).

Le differenze

Dei due fratelli non vengono forniti dettagli se non a riguardo delle loro attività: Abele è pastore e Caino coltivatore. Al primogenito la terra, al cadetto gli animali. Di per sé la differenza dei mestieri rende i fratelli complementari: potrebbero scambiarsi i prodotti del lavoro, potrebbero esser di aiuto uno all'altro. Ma la stessa differenza potrebbe anche renderli concorrenti e distanti: le capre di Abele potrebbero mangiare il raccolto di Caino e questi cercare di strappare terre ai pascoli del primo per coltivarle. La complementarietà non va da sé! Spesso nella vita al primo incontro le differenze sembrano compenetrarsi salvo poi rivelarsi più complicate e ben difficili da tenere insieme. E di fatto i fratelli sembra soprattutto che si ignorino e ciascuno vada per la sua strada.

L'ingiustizia di Adonai

Con la presentazione abbiamo una storia che sembra bloccata in una difficile situazione: Caino è il primogenito preferito dalla madre e invischiato in un rapporto segnato dalla bramosia e dalla mancanza del padre; Abele è il fratello che potrebbe introdurre la differenza nella vita di Caino ma che è ignorato, inconsistente. I due – che sarebbero un dono uno per l'altro, un aiuto per non essere soli – sembrano non incontrarsi. La stessa situazione dei progenitori, dell'uomo e della donna, al loro primo incontro! Sembra che la questione sia proprio la stessa: come vivere accettando una mancanza, quella di non essere gli unici, il centro del mondo, e come vivere questa mancanza come una apertura alla relazione con l'altro che ne accolga l'irriducibile differenza come un bene prezioso. Da soli non possono. Forse deve intervenire Adonai!

È quello che accade, ma in un modo singolare. Quando i due fratelli portano ad Adonai il frutto del loro lavoro, questi guarda quello di Abele e ignora quello di Caino. La cosa si presenta come una palese e ingiustificata discriminazione. O forse è il modo con cui Adonai smuove e provoca una situazione bloccata?

Ci sono alcune sfaccettature che muovono in questa direzione. Anzitutto Adonai prestando uno sguardo particolare ad Abele non fa che compensare l'ingiusta indifferenza di cui è vittima. Fa parte dello stile di Adonai quello di preferire gli esclusi. E poi in questo modo, proprio prestando attenzione ad Abele e ignorando Caino, costringe quest'ultimo ad accorgersi del fratello che fino ad ora sembrava "fumo", *hevel*, vanità. In qualche modo gli fa dono del fratello proprio perché ferisce l'immagine narcisistica di sé, perché lo priva di un eccesso di attenzione. Fa proprio quello che è il ruolo del padre che impedisce una relazione fusionale tra il figlio e la madre!

Quello che prova Caino è probabilmente ciò che prova ogni figlio quando vive il sospetto di non essere il preferito. E questo accade sempre, anche a prescindere dalle effettive preferenze dei genitori! Per quanto essi provino ad essere equanimi, certamente prima o poi si affaccia nel cuore di ciascuno il pensiero che l'altro sia preferito. Allora, forse, l'ingiustificata preferenza che Caino imputa a Dio non è che la proiezione su di lui della sua paura di perdere la sua indiscussa centralità.

Con questo atteggiamento Adonai fa emergere, porta allo scoperto, quello che domina nel cuore di Caino, l'animalità che deve dominare, una forma della stessa bramosia che ha segnato la prima coppia di Genesi 3. Caino non sopporta la frustrazione, il lutto che deve fare della propria centralità, l'accettazione della differenza, e soffre. «Pertanto, anche se Adonai gli impone questo lutto in vista del suo pieno compimento umano, ciò costituisce per Caino un brutale sradicamento. Infatti, adesso egli soffre. Il narratore lo dice chiaramente alla fine del v 5: letteralmente, "Un bruciore per Caino molto e la sua faccia cadde". Irritato fino all'eccesso, torturato da una bruciatura interiore, è incapace di guardare avanti, privandosi in questo modo della relazione faccia a faccia, incapace anche di considerare un possibile avvenire poiché, con il volto abbattuto non alza più gli occhi per vedere dove va. Attanagliato da questa sofferenza, Caino è come murato in se stesso, senza relazioni, senza prospettiva. Quel che fa soffrire Caino, molti commentatori lo sottolineano, è la gelosia e l'invidia, una forma relazionale della bramosia. Quel che Caino non sopporta, infatti, è ovviamente la mancanza. Ma è anche il fatto che suo fratello goda di quello che a lui manca. Come scrive P. Beauchamp: "l'invidia ci fa soffrire di un bene toccato a un altro e goderne se ne priviamo gli altri. Per questo l'invidia ci porta a desiderare il bene e a distruggerlo allo stesso tempo, perché il vero bene è sempre condiviso". Così dimentico di tutto quello che ha, Caino vede solo quello che gli manca e questo gli impedisce di vivere» (Wenin).

L'omicidio

Il fatto che Adonai non guardi l'offerta di Caino non significa che non si prenda cura proprio di lui. In tutto il testo, infatti, Adonai parla soprattutto e solo con Caino, sembra proprio avere di mira lui che in questo momento è quello più esposto alla bramosia. E lo fa come è solito fare – ormai è uno stile che in Genesi viene man mano prendendo forma – ovvero rivolgendo delle domande, perché non vuole e non deve prendere il posto del suo alleato, dell'umano, ma intende portarlo a comprendere quello che sta vivendo, le sue opportunità e i suoi rischi.

"Perché sei irritato? Perché è abbattuto il tuo volto?" Ovvero: prova a dare un nome al sentimento che provi – magari scopri che è gelosia! – e soprattutto non ripiegarti sul risentimento perché questo non ti permette di scorgere un futuro possibile. Anche le cose che paiono ingiuste, se non ti ripieghi sulla tua ferita, forse possono diventare una opportunità. Proprio questo era l'intento di Adonai: ferire la pretesa compiutezza di Caino, il suo narcisismo per aprirlo alla relazione.

Non solo. Gli indica anche le due alternative che ha di fronte: "fare bene" o "fare male". Non gli dice che cosa fare altrimenti lo manterrebbe nella condizione infantile, ma gli prospetta due vie che può sondare e cercare di intraprendere. Non è forse questo il dramma della libertà? Non tanto fare ciò che si vuole ma imparare a discernere tra il fare bene o il fare male.

Fare bene: significa sia "agire bene" anche con chi senti come nemico (così dirà anche Gesù: cfr Lc 6,27). Ma possiamo qui ritrovare una parola già udita nel testo di Genesi, quando Adonai osserva che "non è bene che l'umano sia solo". Allora fare bene vuol dire aprirsi alla relazione con quel fratello che fino ad ora Caino ha ignorato. «Pertanto, [il lettore] può sapere che "fare bene" consisterebbe per Caino nell'acconsentire alla mancanza, al limite impostogli da Adonai, per potersi aprire all'altro, alla relazione con il fratello. Si tratterebbe certo di un modo per "rendere bene" quel che a prima vista gli sembrava essere un male, nella misura in cui il desiderio totalizzante di Caino vi riconosce solo una frustrazione che lo fa soffrire» (Wenin). In questo modo egli non si chiude al futuro e "tiene alta la testa", guarda avanti e apre il futuro.

Ma certo è possibile anche l'altra alternativa ovvero di "fare male" (il fallimento possibile), e questo è il "peccato". «Quel che spetta a Caino se non può "fare bene" o rendere bene quel che vive è un fallimento, un "peccato" secondo la traduzione corrente del termine ebraico *hatta't*. Il senso concreto della parola non ha la **commutazione** moralizzante che "peccato" ha molto spesso. La parola indica, infatti, il fallimento, lo smacco di chi sbaglia mira, manca lo scopo ricercato. Così se Caino ascolta solo la propria sofferenza la propria invidia, precipiterà nel fallimento, si smarrirà senza ottenere quello a cui aspira» (Wenin). Immagine di questo peccato è quella bestia in agguato, accovacciata alla porta. «La bestia è in agguato, infatti, all'"apertura", luogo di passaggio dall'interno all'esterno, in questo caso specifico dal mondo interiore del desiderio, delle emozioni, dei sentimenti e dei pensieri, al mondo esteriore in cui tutto ciò si esprime attraverso un agire. È proprio questa la posta in gioco qui: come si esprimerà l'aggressività, l'animalità interiore di Caino, frutto del suo desiderio frustrato e della sua sofferenza? Come si esprimerà questa forza inumana presente in lui, quando verrà fuori?» (Wenin).

Questo tema dell'animalità da domare rimanda ai capitoli precedenti. È la stessa questione che l'umano (l'uomo e la donna) hanno dovuto affrontare e che Adonai aveva prospettato come il loro compito. Ma sia l'uomo che la donna, hanno fallito: l'uomo perché non ha accettato la propria mancanza e ha vissuto la relazione con la donna nella forma del possesso, la donna perché ha escluso l'uomo nella generazione. Come aveva sentenziato Adonai, l'istinto è quello del dominio, ma deve essere domato. Questa rimane sempre una possibilità che l'umano ha di vivere la propria mancanza, e questo vale anche per Caino. «Anche se eredita il fallimento dei suoi genitori, anche se è segnato dai postumi della loro avidità che contaminano il suo rapporto con il desiderio, non c'è niente di irreversibile. Caino può non essere vittima del serpente e, al contrario, dominarlo. È capace di ostacolare la bramosia e di non lasciarsi trascinare dal suo slancio. Pertanto, può sentire le ultime parole di Adonai come un invito a farlo. Se ci riuscirà, potrà invertire la marcia rendendo bene il "fallimento" dei suoi genitori da cui è profondamente segnato, avrà veramente "portato" la loro colpa (4,7). (...) Adonai non fa la paternale a Caino, non cerca di creare in lui un senso di colpa rispetto alla situazione di cui soffre. Gli indica piuttosto in che punto si situa la sua vera responsabilità: non trasformare ciecamente il male che lo rode in effettiva violenza al di fuori di lui. (...) È proprio questa, infatti, la sfida di Caino: dominare l'animale per realizzare in sé l'immagine di Dio. Detto questo, Adonai non lo lascia senza risorse di fronte a una posta tanto importante. Interrogandolo in modo enigmatico, lo invita a entrare in dialogo. Ora, c'è forse una via più sicura per umanizzare l'umanità, l'animalità di quella della parola?» (Wenin).

Caino sembra andare verso questa direzione e finalmente prende parola. Lo fa veramente? In realtà no, sia perché non si rivolge a Dio, non intrattiene con lui un dialogo per assumere la propria responsabilità; si rivolge ad Abele, ma il dialogo è solo esteriore ("Caino parlò al fratello Abele") e non dice nulla che valga la pena di essere riferito. Proprio la parola mancata apre la porta all'aggressività: «A ogni modo l'aggressività non poteva non esprimersi. Per non averlo fatto con la parola, Caino lo fa aggredendo, uccidendo. Lascia quindi che la sofferenza e la gelosia abbiano la meglio, nella sua incapacità di gestirle e di esercitare su di esse il dominio al quale Adonai lo invitava. Trascinato così dalla bramosia in lui istillata dai suoi genitori e della quale è stato oggetto, Caino impone ad Abele quel che lui stesso ha subito: lo nega come soggetto, gli vieta di vivere. Il suo desiderio contrastato nella sua sete di totalità ma abbandonato a se stesso, genera la violenza. Pertanto, Caino elimina il fratello, la cui presenza gli appare come un ostacolo al compimento del tutto. Il geloso, infatti, ha la sensazione di essere vittima innocente di una ingiustizia e ne soffre. In questo modo viene a crearsi in lui una forma di illusione che consiste nel credere che il problema

non è lui ma nell'altro, cosa che gli impedisce di vederlo come un fratello. Da qui sgorga la soluzione che consiste nel metterlo da parte o nell'eliminarlo» (Wenin).

Conseguenze della violenza

Compiuto l'omicidio a Dio non resta che fare verità. Lo fa interrogando come già con Adamo. La prima domanda era "Adamo dove sei?" e ora è "Dov'è tuo fratello Abele?". Sembrano diverse ma in fondo sono la stessa domanda, perché perdendo il fratello si perde anche se stessi. Inizia un processo che è il modo di Dio di arginare la violenza, ovvero impedire l'*escalation* della violenza tramite la parola, facendo verità, e quindi con un processo. Portato alla sbarra dei testimoni, all'inizio Caino risponde in modo violento, negando ad Abele anche la memoria, rifiutando di dire quello che sa di lui, rigettando la responsabilità.

Ma Dio lo incalza aprendo al colpevole lo spazio di una possibile confessione: "Che hai fatto?". «Il fatto che Adonai avvii un processo nei confronti di Caino è altamente significativo. Infatti, non è forse compito di un processo tentare di riprendere la violenza attraverso la parola, in modo da umanizzare, per quanto possibile, quel che è sprofondata nell'inumano? Esiste forse un altro modo di integrare nell'ordine umano la violenza e la radicale minaccia che fa pesare su tutti? Quando, per non essere stata domata, per non essere stata umanizzata dalla parola, l'aggressività diventa aggressione violenta, è essenziale parlarne, sia per individuare il colpevole, in modo da evitare alla vittima la violenza del diniego, sia per tentare di capirlo e, eventualmente, riconoscergli delle circostanze attenuanti. Una violenza non detta infatti, fa altri danni di soppiatto» (Wenin).

Al processo segue la sentenza che, come nel caso di Adamo ed Eva, non è tanto una condanna inflitta dall'esterno ma l'esplicitazione delle conseguenze del male compiuto. «Come accade per il serpente, la maledizione è dell'ordine della constatazione: vittima di una specie di effetto *boomerang*, il violento viene lui stesso colpito dalla morte che ha inferto. Ecco quanto registra la sentenza. Adonai, però, non si limita a questo punto. Entra nel concreto: questa morte che Caino si è inflitto prenderà nell'immediato la forma della sterilità dell'*humus* che lui agricoltore, lavorava» (Wenin). Non solo: la seconda punizione sarà l'erranza e l'essere esposto ai pericoli della violenza che ora sembra non avere più argini. Anche in questo caso l'erranza non è che l'effetto della violenza inflitta: «è la relazione con l'altro che consente all'essere umano di diventare quel che è, ponendolo contemporaneamente a confronto con la sua alterità e con un'alleanza che articola le differenze. Se è così, eliminare l'altro non è forse, in un certo qual modo, attentare alla propria vita, scegliere una forma di morte anche per sé? Qui si trova, secondo me, la maledizione di Caino: senza fratello, è ormai "smarrito" e, quindi, "errante", in cerca di se stesso, o di un soccorso che va cercando qua e là, tremando, barcollando o titubando» (Wenin).

A questo punto Caino confessa la sua colpa che in lui è amplificata dalla paura, dalla consapevolezza della irrimediabilità del male commesso, e che per questo gli pare imperdonabile, e lo espone alla stessa violenza che lui ha esercitato. «Adonai cerca di assicurare Caino: non vuole la morte, neppure quella dell'assassino, anche se non può cambiare niente delle conseguenze di questo fatto. Sembra solo voler calmare la sua paura, proteggerlo dalla violenza che lui stesso ha scatenato: "Chiunque uccide Caino, sette volte sarà vendicato" (v.15). Un po' grezzo, questo modo di ostacolare la violenza viene, comunque, spontaneo alla mente. Consiste nel tentare di dissuadere il violento minacciandolo di una violenza ampiamente superiore a quella che si

appresta a commettere. Ecco, quindi, il segno che vuole proteggere Caino, segno che visualizza, per così dire, la minaccia appena proferita da Adonai e che avverte del pericolo che c'è nel prendersela con Caino. Questo segno, a ogni modo, testimonia che la volontà di vita di Adonai non è cambiata, malgrado il misfatto di Caino» (Wenin)

Così termina la storia dei due primi fratelli. In Genesi la storia della fraternità prosegue il dramma dei primi due: Abramo e Lot, Isacco e Ismaele, Esaù e Giacobbe, i fratelli di Giuseppe... tutte storie di fraternità (e dovremmo includere anche le storie delle sorelle, non meno turbolente) nelle quali i fratelli rischiano di uccidersi. In realtà Adonai lo impedisce, e che non si ammazzino è già una buona notizia. Solo al termine del ciclo di Genesi troviamo che i fratelli possono abbracciarsi in un perdono reciproco, quando Giuseppe accoglie i suoi fratelli in Egitto. La storia della fraternità è quella di fratelli e sorelle che provano a non uccidersi e forse possono perdonarsi.

Da Caino a Lamech e a Set

La vita prosegue. Ci vengono presentate due tracce di genealogie dalle quali possiamo trarre qualche interessante suggestione.

La prima è la linea che prosegue da Caino. Viene normalmente identificato come il primo costruttore di una città. O forse lo è Enoch? Enoch significa "inaugurazione". Entrambe le letture sono possibili e danno vita a delle suggestioni: «La prima città è forse l'opera di un uomo violento che cerca di sfuggire all'erranza e di rifarsi una vita, oppure di un figlio che desidera lasciare a suo padre il peso della maledizione e iniziare qualcosa di nuovo? Il breve racconto non permette di decidere, ed è forse meglio così, perché, nella sua ambivalente brevità suggerisce con finezza che i rapporti tra padre e figlio non sono necessariamente prigionieri del modello proposto da 4,1-2. Se un padre come Caino può utilizzare suo figlio per dare un senso alla propria storia, un figlio come Enoch può prendere le distanze per evitare di entrare nel gogo paterno» (Wenin).

Inoltre il seguito della genealogia racconta sia il progresso nella tecnica e nell'arte (viene ripreso il lavoro di Abele amplificandolo in una impresa commerciale; si forgia il bronzo e il ferro; si introduce l'arte della musica con la lira e il flauto) che quello della violenza. «Mentre in altri vecchi miti, le tecniche e le arti sono spesso presentate come doni fatti dagli dei all'umanità, nella Genesi non è così. Si tratta, infatti, di creazione di uomini, che, mettendo in opera la propria inventiva, prolungano la creazione affidata alla loro responsabilità e la perfezionano di molto. Facendo questo agiscono in conformità con la volontà del creatore che benedice l'umanità (1,28). (...) Comunque, la coincidenza tra il lavorare i metalli e il verificarsi della violenza è notevole. È forse permesso di vedervi il segno di quanto, nel mondo umano, le cose migliori e le cose peggiori progrediscono sempre spesso in modo parallelo, perché le più belle invenzioni possono essere messe al servizio di quanto c'è di peggio? Ma non dimenticheremo neppure che sono i figli di Lamech a organizzare la vita pastorale e a inventare la musica e le tecniche metallurgiche. La violenza nasconde forse una forza che è possibile dominare, sublimare? Il genio umano sembra quindi non essere condannato a rimanere ostaggio del male» (Wenin)

La seconda traccia torna indietro e riprende la genealogia da Adamo che di nuovo genera un figlio, Set (la spiegazione del nome è legata al verbo «porre», «concedere» šyt). Per certi versi la storia sembra ripetere le stesse ambiguità dell'inizio (l'Adamo "ancora" "conosce" la "sua" donna e Eva dona un nome evocando tutti meno che il marito) ma con qualche piccolo cambiamento, segno

che è possibile un esito diverso. Anzitutto Set non è “acquistato” ma viene riconosciuto come “posto”, “concesso”: è un dono. Non lo chiama uomo (quasi a sostituire Adamo), ma figlio. Inoltre «anche se Set prende il posto di Abele, viene situato diversamente da quest’ultimo; e se viene fin dall’inizio nominato in relazione con sua madre, lo è anche in relazione con i suoi fratelli, il morto e vivo, assassino ormai esiliato (v 16). Set rappresenta pertanto la speranza di Eva che vede in lui un “seme”, una promessa di fecondità e di avvenire. Ciò sottolinea che questa nota ha qualcosa di un nuovo inizio, e questo anche se il fatto di essere l’unica speranza di sua madre costituisce probabilmente un certo pericolo per il figlio. (...) Qui viene fatto un passo supplementare nella misura in cui è inaugurato il culto di Adonai – culto che più tardi sarà quello di Israele. Che lo sia nel lignaggio di Set non può essere un caso: Set non viene forse presentato dalla stessa Eva come il suo “seme” (il suo lignaggio)? Ora, secondo Adonai Elohim, è il lignaggio della donna che deve schiacciare la testa del serpente (3,15). L’invenzione di un culto ad Adonai non potrebbe forse essere un primo passo in questa direzione? Se è il caso, la discendenza di Set potrebbe costituire una speranza di annientamento del serpente, mentre quella di Caino si illustra in materia di invenzioni e tecniche, ma anche per l’*escalation* della violenza» (Wenin).